

Il Leone d'oro per la musica Giorgio Battistelli scuote gli artisti: "Non cedete all'intrattenimento. Tornate all'impegno"

di Andrea Penna

Il compositore, che col suo Giulio Cesare apre la stagione del teatro dell'Opera ri Roma il 20, è molto duro sull'attuale politica culturale del Paese: "Manca la tensione etica, l'artista piega la propria spinta creativa alle strutture del mercato"

15 NOVEMBRE 2021 3 MINUTI DI LETTURA

•
•
•
•
•
•

Nato a Albano, studi all'Aquila e formazione internazionale, Giorgio Battistelli resta un compositore profondamente romano anche se al momento guida l'Orchestra Haydn di Bolzano e Trento e il festival Puccini di Torre del Lago.

Nella conversazione irrompe la notizia del Leone d'Oro alla carriera, attribuitogli per il 2022 dalla Biennale Musica, che lo stesso Battistelli ha diretto dal 2004 al 2007. "Una gioia inaspettata, davvero - commenta a caldo il compositore - che mi crea anche qualche semiserio imbarazzo: cosa devo progettare per il resto della carriera? Anche perché siamo quasi al debutto della mia nuova opera".

Julius Caesar, tratto dal dramma di Shakespeare, libretto di Ian Burton e regia di Robert Carsen, inaugurerà il 20 novembre la stagione del Teatro dell'Opera. Come è nato questo lavoro?

"Quattro anni fa Carlo Fuortes mi commissionò esplicitamente un'opera su Giulio Cesare, una personalità romana che ha inciso nella storia universale. Dopo circa un anno e mezzo avevo completato la partitura, finita nel cassetto con le avvisaglie della pandemia e il primo lockdown. Era un'opera più ampia di quella che si ascolterà al Costanzi sabato prossimo. Per ragioni di opportunità, lo scorso anno ho operato dei tagli su recitativi e intermezzi strumentali. Magari fra 170 anni un musicologo recupererà la versione integrale dell'opera per proporla in un festival".

Con Carsen collabora da anni. Ha seguito le prove del Julius Caesar?

"Di solito preferisco non seguirle a meno di una richiesta specifica: dopo un primo incontro con il direttore d'orchestra e poi con il regista lascio che il loro lavoro proceda in libertà. Anche per potermi sorprendere alla prima: la musica eseguita dal vivo è un organo vivente, respira, si può dilatare e stringere: è il processo che chiamiamo interpretazione".

Che chiave ha scelto per il personaggio di Giulio Cesare?

"Già nel 2005, all'epoca della prima edizione di Riccardo III, sempre con Ian Burton e Robert Carsen alla regia, avevamo vagheggiato una trilogia shakespeariana, un autore che sento vicino sia per il ritmo teatrale che per i temi che tratta.

L'idea rimase sulla carta ma la proposta dell'Opera mi è sembrata un segno. Adesso intravedo l'arco completo della trilogia".

C'è già un terzo titolo ?

"Stiamo vagliando diverse ipotesi, sarà qualcosa di differente. Già Julius Caesar è molto diverso da Riccardo III che è un'opera di azione, piena di battaglie, avvelenamenti, vicissitudini.

Mentre scrivevo, Julius Caesar mi si è rivelato come un dramma psicologico, un'opera del dubbio che mi ha affascinato mettere in musica. C'è poca azione, perfino la battaglia finale di Filippi è suggerita in lontananza. Ci troviamo di fronte al dramma individuale dei congiurati, Cassio, Cinna, Bruto e gli altri, che si confrontano col significato di quel delitto terribile".

Julius Caesar è anche un dramma di eminente valenza politica e Roma è la città del potere per eccellenza. L'opera ha attinenza con il nostro presente politico?

"Con una coincidenza di traiettorie magiche, l'Opera è molto vicina alla Suburra, il luogo dove è nato Cesare. Verdi diceva che Shakespeare è sempre terribilmente umano e attuale: gli intrighi politici narrati nel Julius Caesar si ritrovano nella vita politica dei nostri giorni. Le pugnalate magari sono vibrato a livello metaforico ma resta una pratica frequente. Il mio problema è stato trasformare in musica questo viluppo di macchinazioni, congiure, successione di congetture e pensieri. Non volevo essere descrittivo, né creare un commento e il concetto chiave della dubitanza, più profondo rispetto al dubbio, mi ha aiutato. L'assenza di certezze, un'inquietudine che mette i personaggi in continuo movimento, si adatta bene alla mia scrittura".

Una scrittura orchestrale molto densa?

"Direi un flusso magmatico in continua evoluzione da cui emergono le voci. La parola è fondamentale: c'è un arco narrativo preciso, limpido, come già accadeva per Riccardo III, in cui è intellegibile tutto, dalla prima all'ultima sillaba. Mi ha aiutato il cast di cantanti tutti straordinari, quasi tutti di madrelingua inglese".

Julius Caesar nasce a 40 anni di distanza dal successo di Experimentum mundi. In mezzo oltre trenta opere. In questo percorso ci sono stati cambiamenti forti, ripensamenti?

"Le opere sono 33 in tutto e penso che l'unica scelta praticabile per un compositore si fondi sulla scrittura, non sul teorizzare la scrittura. È un consiglio che ripeto ai giovani compositori: ho messo a fuoco il carattere della mia musica mediante la scrittura, la pura teorizzazione mi avrebbe portato alla paralisi. Berio mi diceva sempre "Ricordati che la musica è il veicolo per entrare in qualsiasi luogo" e aveva ragione, attraverso la musica ho indagato i temi del clima, il pensiero di Ernst Jünger, Jules Verne, Artaud, il mondo che scompare degli artigiani, l'Antico Testamento. Ho costruito il percorso eterogeneo, cosa ben diversa dall'eclettismo, perché l'eterogeneità è il carattere formale che

rappresenta i nostri tempi. Non mi interessa fregiarmi di un percorso coerente, anzi cito volentieri Pasolini quando rivendicava "il diritto alla contraddizione".

Lei continua a avere un profilo rilevante anche come organizzatore musicale.

Com'è lo stato attuale della musica nuova in Italia?

"Non abbiamo un retroterra politico capace di costruire un sistema chiaro. Partiamo da presupposti buoni che in molti casi scivola in situazioni di degrado. Manca la tensione etica, il compositore si trova a piegare la propria spinta creativa alle richieste e alle strutture del mercato".

E come dovrebbe essere invece?

"A parte le forme di mala gestione, ci sono forti responsabilità politiche e culturali. La creatività si è accomodata in un clima seduttivo che chiede all'artista di piacere, quasi un ruolo di intrattenimento. È sparita la coscienza dell'impegno, mentre decenni addietro il compositore partecipava alla vita sociale da protagonista.

Eppure in Francia e in Germania gli artisti continuano a avere una voce. È un problema serio che coinvolge tutte le generazioni e non si risolve affidandosi alla moda di un momento: si può legittimamente puntare tutto sui giovani, sulle donne, sui migranti, ma sono scelte da inquadrare in un progetto di cambiamento del sistema, altrimenti sono soluzioni che vengono consumate in poco tempo.

Oltre ai giovani, solisti o direttori d'orchestra, che faticano a trovare una strada oggi abbiamo molti artisti che in età matura vengono lasciati da parte, 'consumati' dal mercato. Una sorta di strano 'ageismo' che non mi pare promettente e non garantisce alcun ricambio di qualità".